

i rapporti con le aziende del nord erano tenuti da Chianese, attraverso Toninelli e da Cerci, attraverso Cannavale e Fornaciari; nell'ultimo periodo — 1993, 1994, il Cerci cercò di individuare un nuovo canale attraverso Gelli Licio;

Chianese era considerato autonomo rispetto al Cerci, mandando il denaro per il clan tramite Feliciello Domenico;

era De Simone a contabilizzare personalmente le somme;

i fratelli Roma lavoravano con Cerci — negli anni 1992 — 1993 — facevano i trasportatori e prima lavoravano in stretto contatto con Chianese.

nell'anno 1993/1994 i rifiuti vennero inoltre buttati, in una buca scavata nel terreno di Raffaele Giuliano, occupandosene Cardello quale trasportatore, nella consapevolezza del Vassallo Gaetano;

altre cave utilizzate si trovavano in Casaluce e Casal dei Principe, si trattava di cave realizzate per il prelievo di inerti

vi era un monopolio intangibile quanto allo smaltimento dei rifiuti campani; tutto passava per Cerci Gaetano, conosciuto universalmente nello specifico settore

tra gli intermediari vi erano Caterino Mario, Di Puerto Francesco.

la realtà rappresentata dal collaboratore partiva dal '90 — '91 fino al 1995 e, avendo direttamente gestito le casse sociali, ricordava un ricavo, in un anno, pari a 5 miliardi;

gli specialisti per la falsificazione delle bolle erano i Roma;

il collaboratore aveva tenuto diretti rapporti con Roma Elio in modo da sorvegliare, tramite questi, che Cerci — legato con Bidognetti — non si appropriasse di somme, come già accaduto nel passato secondo le confidenze rese proprio da Roma Elio e Vassallo Gaetano;

la gestione delle discariche di Vassallo e di Chianese era priva delle cautele minime quanto alle modalità smaltitorie;

le discariche di Vassallo e Chianese era controllate rigidamente dal clan dei casalesi

referenti per il clan dei casalesi nel traffico dei rifiuti per il basso Lazio erano la famiglia Esposito e La Torre.

Anche l'altro collaboratore, Ferrara Raffaele, risultava utile alla ricostruzione, riferendo che (int. del 26 febbraio 1998)

« (...) Il Chianese dopo aver svolto senza particolare successo l'attività di penalista si mise in affari ed in particolare si inserì nel settore dello smaltimento dei rifiuti. Inizialmente si associò a tale Elio Roma di Trentola Ducenta da cui il Roma, poi si distaccò. Sia il Roma che il Chianese, sia quando stavano insieme sia quando si sono separati hanno fatto «affari» con i casalesi. Ho conosciuto personalmente Elio Roma che addirittura appena uscirono i telefonini ce ne regalò alcuni a noi del gruppo Feliciello.(...) ».

Nell'interrogatorio del 24 febbraio 1999 completava:

« (...) Altro importante referente dei casalesi nel settore dello smaltimento abusivo dei rifiuti era Elio Roma, di Trentola Dugenta; quest'ultimo faceva dapprima l'autista a Chianese, dopodiché, una volta acquisito il mestiere, si rese autonomo nell'attività di cui si parla.

Ancora, analogamente ai due soggetti che ho appena menzionato, operava Gaetano Cerci — nipote del Bidognetti; costui dapprima si occupava solo dell'aspetto contabile nell'ambito dell'attività dei rifiuti, dopodiché, su specifico volere di suo zio Bidognetti, egli cominciò ad operare a stretto gomito con il Chianese. Dico questo in quanto capitava spesso di constatare che il Cerci fosse sistematicamente insieme al Chianese; in qualche occasione fu chiesto al Chianese in merito al ruolo del Cerci e questi spiegò che era stato Bidognetti a disporre che suo nipote fosse inserito a pieno titolo nel settore dei rifiuti. (...) ».

Il coinvolgimento dei fratelli appariva dunque anch'essa un'evidenza ormai conseguita e le relazioni tra costoro e Chianese e Cerci erano poi adeguatamente illustrate dallo stesso De Marco Giovanni nel corso dell'interrogatorio del 16 gennaio 1997, rivelatore dello sforzo dei Roma, unitamente ai co-indagati, per forzare la volontà del De Marco nel procurare documentazione fittizia per simulare lo smaltimento di rifiuti.

Quanto poi a Roma Elio, pur non rilevandosi diretti coinvolgimenti di esponenti dell'associazione mafiosa, si evidenzia da indagini successivamente svolte come l'attività criminale svolta dal predetto sia sostanzialmente proseguita nel tempo, addirittura iniziando una nuova generazione di criminali dell'ambiente, quali il figlio Roma Francesco, ovvero (cosa non meno allarmante) servendosi del familiare quale inconsapevole copertura.

Si richiama a proposito l'ordinanza applicativa della misura cautelare emessa dal GIP di Napoli, in data 13 novembre 2003 (n. 560/03 mc) riassuntiva della partecipazione dell'indagato ad un traffico organizzato di rifiuti, realizzato in forme associative nell'anno 2002.

Come per il Chianese Cipriano, l'assenza di elementi diretti atti a cogliere la possibile ulteriore direzione lesiva della condotta — ossia la destinazione di parte dei proventi a sovvenzionare e finanziare l'associazione mafiosa — pur in presenza di una provata « fama mafiosa » dell'agente, non consente di predicare la continuità nell'illecito come servente gli scopi di gruppi camorristi. (...).

4) *L'attività organizzata per il traffico illecito di rifiuti.*

Le investigazioni svolte dalla Criminalpol, riassunte con informativa del 12 dicembre 1996 (prot. N. 2050/95/F/94/3/ crim.), appaiono la migliore corroborazione possibile quanto al perpetuarsi dell'attività criminale del Chianese Cipriano — unitamente ai Giordano — dei fratelli Roma, nel periodo successivo a quello oggetto della cd. « operazione Adelphi », al ruolo attivo dello stesso nell'attività criminale ricostruita nella sentenza della pretura di Frascati ed alla piena

attendibilità delle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia con riferimento alla dinamica delinquenziale, realizzata in forma programmatica con l'interessato patrocinio dell'ente mafioso, quale copertura dell'attività e fonte di redditi ingenti.

Ricostruendo l'intera illecita dinamica gestoria, partendo dal produttore, passando al trasportatore ed allo stoccatore, giungendo all'intermediario, per finire allo smaltitore in siti occulti, si potevano cogliere distinte fasi del circuito criminale, come svelato dalle intercettazioni della Criminalpol.

Singole conversazioni erano poi idonee ad individuare i retroscena dell'attività criminale organizzata, volta alla realizzazione della pluralità di truffe ai danni dei comuni laziali.

Soltanto l'assenza della esplicita normativa sanzionatoria, introdotta solo nel 2001, volta a penalizzare siffatte condotte, escludeva la possibilità di elevare una specifica imputazione ai correi.

È evidente che, in ogni caso, le azioni monitorate varranno inequivocabilmente quale prova di una compartecipazione al reato associativo mafioso, riscontro alle dichiarazioni d'accusa dei plurimi collaboratori di giustizia e fonti di sapere processuale nonché concreti elementi dimostrativi della dinamica criminale comportante il disastro ambientale ed avvelenamento.

All'esito delle indagini della Criminalpol si individuava con certezza almeno un produttore di rifiuti avvantaggiato dall'opera del cartello criminale (l'Indesit), il gruppo gerente le trattative per la contrazione dei contratti illeciti con i produttori, i prelievi dei rifiuti, i trasporti, gli stoccaggi e gli smaltimenti abusivi, cogliendosi con facilità il modulo operativo seguito (la cd. « giro — bolla » e l'utilizzazione della documentazione di copertura proveniente dai consapevoli titolari di discariche) e l'esistenza di uno stabile gruppo di « broker » professionisti, registi nazionale degli smaltimenti illegali.

(...)

a) Le fasi di trasporto e stoccaggio dei rifiuti e la relativa organizzazione.

Per quel che interessa per questo specifico punto, evidenziandosi come il Chianese risultasse palesemente intraneo ad una attività di trasporto e smaltimento abusivo di rifiuti, anche realizzato con il sistema del cd. « giro-bolla », emergeva con sicurezza che l'azione illegale sfruttasse il sito di Parete quale area di stoccaggio provvisorio di rifiuti, sia per la parte afferente alla gestione di Giordano Gaspare e Francesco — da questi svolta sotto la direzione del Chianese — sia per la parte afferente agli spazi nell'uso esclusivo dell'indagato.

Si rilevava, infatti, all'esito delle acquisizioni di due fax, datati 7 dicembre 1995 e 12 dicembre 1995, come un camion contenente fanghi da smaltire, rifiutati dallo smaltitore (si trattava di un « giro-bolla ») fosse stato parcheggiato nel deposito di Parete, lo stesso deposito indicato dai collaboratori di giustizia come servente il traffico di rifiuti.

Dell'esistenza di una consuetudine in tal senso quanto all'utilizzo del sito di Parete quale luogo di ricovero di camion dediti a trasporti di rifiuti, si dispone della prova « fotografica » offerta dai rilievi

aerofotogrammetrici acquisiti dalla DIA, trattandosi quindi di circostanza fattuale inconfutabile (si rimanda al relativo paragrafo di riscontro alle dichiarazioni dei collaboratori, quanto all'asservimento del sito di Parete agli interessi patrimoniali del clan). (...)

b) *Le discariche, formalmente autorizzate e abusive, come siti di smaltimento di rifiuti illegalmente conferiti e come strumento di giustificazione formale per smaltimenti illeciti.*

Le dichiarazioni accusatorie rese dalle distinte fonti rendono essenziale una attenta verifica, diretta all'individuazione degli elementi di corroborazione idonei a comprovare l'ipotesi accusatoria. (...)

Sulla base delle dichiarazioni rese dalle fonti processuali, così si caratterizzava sullo specifico punto il contributo causale del Chianese:

a) le cave coltivate in località Tre-Ponti, comprensive di quelle del Chianese, avevano contribuito a creare la disponibilità – in capo alla Motrer Srl di Ilardi Domenico – di inerti da impiegare per la costruzione dei Regi Lagni, lavori in mano al clan dei casalesi;

b) le discariche Setri di Chianese – poi Resit – erano state il luogo di smaltimento, con modalità illegali, dei rifiuti – anche tossici – gestiti direttamente dal clan; Chianese aveva il compito di calcolare il quantitativo dei rifiuti smaltiti presso le sue discariche, computando la tangente, incassandole quindi a nome del clan;

c) In presenza di discariche capienti ed autorizzate, era questo il sito naturale di destinazione; in assenza di disponibilità, i rifiuti venivano gettati in discariche abusive o cave; il periodo di interesse risultava quello dal 1992 al 1994;

d) Nel caso di smaltimenti in discariche abusive, venivano utilizzati documenti falsi di copertura per mascherare la reale destinazione dei rifiuti e le caratteristiche dei medesimi;

e) Lo stesso Chianese si interessò di individuare i luoghi atti a discarica abusive e di procacciare documentazione di copertura per legalizzare i trasporti;

f) dal 1985 al 1995 Chianese aveva sempre versato una somma periodica al clan;

g) Il capo-zona del clan dei casalesi si erano prodigati affinché Chianese riuscisse ad acquistare un'area in Parete, forzando la volontà dei precedenti proprietari, area destinata ad essere utilizzata quale sito di stoccaggio provvisorio di rifiuti ed anche – tra l'altro – quale luogo di ricovero per i mezzi da utilizzare per il trasporto di rifiuti.

Una pluralità di fonti cognitive (De Simone, Ferrara, De Marco e Schiavone Carmine) evidenziano poi il ruolo del Chianese nell'individuare discariche abusive per la concretizzazione di smaltimenti, nel procacciare e redigere documentazione di copertura e nel presiedere alla complessiva gestione dei traffici, quale « intermediario » e quale responsabile di stoccaggi preliminari al definitivo smaltimento.

Numerosi risultano i riscontri rilevabili quanto alle dichiarazioni rese dai collaboratori, idonei a acclarare — con sicurezza — l'effettiva ingerenza del Chianese nell'attività criminale dello specifico settore del traffico di rifiuti.(...) »

c) Le discariche Setri — Resit quale luogo di smaltimento, con modalità illegali, dei rifiuti gestiti dal clan dei casalesi. Gli esiti della prima consulenza tecnica.

La ricostruzione operata nei successivi capitoli illustra adeguatamente l'impressionante serie di mistificazioni ideologiche realizzate dal Chianese, anche per mano di suoi incaricati, per disporre di autorizzazioni volte allo smaltimento presso i siti Setri.

A ciò doveva seguirne — come logica conseguenza —, in primo luogo, un'oggettiva carenza di presidi ambientali e, in secondo luogo, le condizioni ideali per l'esercizio di un'attività di smaltimento avente ad oggetto una tipologia di rifiuti difforme rispetto al contenuto autorizzativo, come esplicitato dai collaboratori di giustizia ed altre fonti, indicative dell'interramento di rifiuti tossici-nocivi all'interno delle aree di discarica. Gli accertamenti svolti consentivano di corroborare entrambi gli assunti.

È necessario comprendere preliminarmente come la titolarità di una discarica autorizzata possa essere sfruttata economicamente — in modo illegale — sia dando seguito a conferimenti di rifiuti diversi rispetto al titolo abilitativo (perché, ad es., maggiormente remunerativi di quelli autorizzati), sia utilizzando il provvedimento autorizzativo per giustificare, solamente in modo cartolare, uno smaltimento deviato presso siti occulti.

Può poi altresì accadere che, a fronte di uno smaltimento in discarica, si intenda creare nuove volumetrie attraverso il trasferimento clandestino dei rifiuti già ivi stoccati ovvero mediante una coltivazione abusiva della discarica, foriera della creazione di nuovi spazi.

È evidente che smaltendo in discarica rifiuti diversi da quelli autorizzati ne verranno verosimilmente pregiudicate le matrici ambientali, atteso che le caratteristiche realizzative degli impianti sono parametrate alla tipologia di rifiuto autorizzato.

Qualora poi si dia corso ad un'attività di coltivazione illegale di discarica, è chiaro che tale condotta — in quanto contraria ad un progetto (se precedente all'inizio dell'attività di smaltimento) o comportante interventi sull'impianto già realizzato (se concomitante o successiva allo smaltimento) — è evidentemente in grado di incidere negativamente sulla idoneità degli impianti stessi.

Osservando, in retrospettiva, la vita di una discarica, alcuni elementi appariranno univoche evidenze dell'esistenza di uno smaltimento realmente concretizzato, seppure in forme del tutto illegali altri risulteranno coerenti con l'uso meramente cartolare dell'autorizzazione, volto all'occultamento di un conferimento del tutto clandestino presso siti diversi.

Nel resoconto dei collaboratori entrambe le evenienze risultano caratterizzare la dinamica criminale del Chianese.

Nel presente paragrafo si prenderanno in considerazione le evidenze utili a corroborare le dichiarazioni dei collaboratori quanto ad un uso delle discariche Setri-Resit volto ad assecondare gli interessi economici diretti ad un reale smaltimento, in forme illegali, « in sito ».

È preliminarmente necessario ricordare quali siano i siti della Setri operativi — in quanto formalmente autorizzati — nel periodo relativo agli anni fine 1995, inizi del 1996, oggetto di imputazione.

La Setri risultava interessata dalla presenza di — almeno — due invasi, variamente abilitati, seppure entrambi con modalità altamente fraudolente, fino a coprire un decennio.

La ricostruzione cartolare dei siti e dei provvedimenti autorizzativi, susseguitisi nel tempo, consentiva di desumere una pluralità di univoci indizi quanto alla fondatezza delle affermazioni dei collaboratori in ordine alla sussistenza di un traffico illecito di rifiuti imperniato sulla figura dell'avvocato Cipriano Chianese.

In particolare si evidenziavano con estrema chiarezza le seguenti circostanze:

l'infinita capienza delle discariche, situazione assolutamente inconciliabile con la possibilità di ritenerle, nella loro interezza, quali siti di smaltimento finale dei rifiuti; si palesava dunque la parziale funzione meramente cartolare delle autorizzazioni concesse, idonee a fungere anche da giustificazione formale di trasporti destinati a discariche occulte;

la falsificazione ideologica dei progetti allegati alle autorizzazioni, situazione tale da creare i presupposti per rendere improponibile un controllo sulla pertinenza degli smaltimenti rispetto alle autorizzazioni ed il calcolo dei quantitativi massimi suscettibili di smaltimento in sito;

le coltivazioni di cava del tutto abusive, idonee a realizzare volumetrie suscettibili di utilizzazione illegale. (...)

d) Gli accertamenti finalizzati alla verifica di smaltimenti di rifiuti tossico-nocivi, estranei alla formale autorizzazione.

Se la ricostruzione documentale induce immediatamente ad evidenziare una disinvoltura criminale pienamente coerente con le asserzioni dei collaboratori, gli accertamenti svolti consentivano di trarre ulteriore linfa all'accusa.

Rilevandosi come i collaboratori indicavano che, tra le altre cose i fratelli Roma avevano sversato due camion con delle scorie, negli anni 92 — 93, nella zona Tre Ponti, operazione curata da Chianese (vedi dichiarazioni rese da De Simone Dario) e che, comunque, i traffici certamente includevano lo smaltimento di rifiuti particolarmente costosi (vedi dichiarazioni di Ferrara, Schiavone, Pagano Giuseppe) ci si prodigava per la verifica.

Lo stato dei luoghi rendeva peraltro estremamente ardua la verifica ed analisi, rendendo pertanto indispensabile una valutazione complessiva, di tipo indiziario, agli elementi raccolti.

Una prima consulenza tecnica affidata al dottor Auriemma, diretta alla verifica di eventuali anomalie all'interno delle aree della discarica

Resit (ex Setri), luogo indicato come destinatario di numerosi conferimenti e smaltimenti illegali – anche aventi ad oggetto rifiuti tossici-nocivi – risultava esperita allo scopo di cogliere eventuali segni della presenza di rifiuti inconciliabili con le concesse autorizzazioni sul sito.

Gli accertamenti geo-fisici e magnetometrici svolti, escludendo la presenza di un'alterazione del fondo naturale da radioattività di tipo gamma, evidenziavano – pur nella difficoltà di procedere ai necessari accertamenti in considerazione della tipologia della discarica di II Catg. tipo B e l'ampia gamma dei rifiuti ivi astrattamente conferibili – un'«anomalia magnetica» ubicata in uno specifico punto della discarica di II Catg. tipo B, a partire dalla profondità di circa 10 mt. (vedi elaborato scritto depositato il 18/2/2004).

Le caratteristiche sperimentali dell'indagine magnetometrica svolta in un siffatto sito e nelle specifiche condizioni ambientali – vedi sul punto l'elaborato tecnico – non consentivano di interpretare con sicurezza l'anomalia evidenziata, apparendo peraltro l'accertamento pienamente compatibile con l'ipotesi dispiegata ed in grado di arricchire il quadro indiziario al cospetto di ulteriori dati convergenti.

L'esito delle indagini esperite sulle acque sotterranee di falda e sul percolato estratto, consentiva invece di avvalorare l'accusa.

Dall'esame documentale di cui al paragrafo 4.2.2 della consulenza tecnica De Rosa – Grazioso, emerge infatti che non risulta mai eseguito un serio piano di monitoraggio delle matrici ambientali così più volte sollecitato dalla provincia di Napoli a partire dal febbraio 2001.

La stessa provincia lamenta ripetutamente la esiguità delle informazioni sulle analisi delle matrici ambientali inerenti la Resit.

Anticipando qui le conclusioni – riportate nei successivi paragrafi – quanto alla sicura assenza di impermeabilizzazioni quanto ad alcuni siti (discarica ante 78), alle varie falsificazioni riguardanti i progetti degli invasi, alle artefazioni relative alle modalità esecutive delle opere, all'assenza di controlli, alle varianti meramente private, all'assenza di cognizioni certe in ordine alle volumetrie degli invasi, alla riservata disponibilità per il privato di volumetrie da utilizzare per smaltimenti privati di rifiuti speciali, alla disinvolta gestione delle discariche, al perdurante abbandono di rifiuti sugli invasi, all'avvenuta commistione di rifiuti afferenti a distinte tipologie, alla magia delle discariche incolmabili (ecc. ecc.), era evidente come la conclusione certa degli smaltimenti pluriennali sul sito conduceva direttamente ad un inquinamento ambientale.

Senza dilungarsi sulle distinte aporie, successivamente analizzate nel dettaglio, quanto alla genesi e gestione delle discariche, giova osservare come – a fronte della produzione certa di un'elevata quantità di percolato – mancasse un adeguato smaltimento. (...)

6) *Le prime falsificazioni rilevanti per consolidare l'avvelenamento: il periodo antecedente all'emissione dell'ordinanza prefettizia del 23 giugno 1997.*

Come rilevato nella fase iniziale dell'indagine emergeva che l'attività illecita smaltitoria svolta dal Chianese sui siti Resit veniva fortemente attuata fino alla chiusura forzata dei relativi impianti.

A seguito di ciò iniziava una condotta costellata di omissioni e comportamenti commissivi, diretti a neutralizzare la portata dei provvedimenti amministrativi e porre le condizioni per una nuova era smaltitoria.

L'esito delle indagini svolte dalla DIA (come esaminato in dettaglio a seguire) e l'acquisizione documentale eseguita dall'organo investigativo delegato, consentiva di accertare una serie innumerevole di falsificazioni rilevanti nonché una generalizzata illegalità quanto alla gestione delle discariche autorizzate dal commissariato.

Era pertanto necessario comprendere se alle mistificazioni ideologiche seguisse — come probabile — un'oggettiva carenza di presidi ambientali e se, nel caso, dagli smaltimenti operati nel tempo potesse essere derivato un inquinamento ambientale ovvero un avvelenamento delle acque o dei terreni.

L'accertamento si rilevava necessario anche riguardo alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, indicative dell'interramento di rifiuti tossici-nocivi all'interno delle aree di discarica. (...)

Il Disastro ambientale e l'avvelenamento delle acque.

(...) La ricostruzione resa dalla collaborazione di Vassallo Gaetano, unitamente alla prove già acquisite nel corso delle precedenti investigazioni (fondate anche su precedenti importanti dichiarazioni collaborative, tutte citate nel corso della presente ricostruzione e sui primi accertamenti tecnici, prevalentemente documentali e su quelli più approfonditi che hanno fatto seguito, di cui si tratterà a seguire), ha consentito di acquisire elementi probatori granitici quanto al perpetuarsi, a partire dalla fine degli anni '80 in poi, di un continuativo massiccio smaltimento di rifiuti, realizzato in invasi del tutto privi di presidi ambientali (nominalisticamente definite « discariche » e formalmente autorizzate da amministrazioni colluse o del tutto inerti) ovvero in siti del tutto clandestini.

Uno dei principali terminali del ciclo mafioso era costituito dai siti della Setri- Resit, in località Scafarea, a Giugliano in Campania

Le forme organizzate di tali smaltimenti e la tossicità dei rifiuti stabilmente ivi interrati o sversati era perfettamente dunque illustrata dalla fonte Vassallo, il primo collaboratore di giustizia titolare di una discarica asservita al crimine organizzato ed esperto del settore e delle specifiche condotte di smaltimento illecito.

Si rileva come numerosissime erano le distinte fonti ad indicare che, negli anni, è stato realizzato sistematicamente nelle discariche in esame lo smaltimento illecito di rifiuti tossici, dichiarazioni tra loro convergenti che hanno poi trovato ampio riscontro in atti processuali, ordinanze di applicazione di misura cautelare personale e di sequestro, sentenze nonché da documentazione incontrovertibile.

Le dichiarazioni da ultimo rese dal collaboratore Vassallo — che individuava diversi siti di gestione e smaltimento dei rifiuti e spiegava precisamente le modalità con cui i criminali aggiravano i dettati normativi ed effettuavano sistematicamente le operazioni di smaltimento illecito di rifiuti nocivi — consentivano finalmente sgretolare il muro di omertà che da sempre garantiva i segreti degli smaltimenti mafiosi, potendo solo un gestore di discariche o un grosso traspor-

tatore conoscere i dettagli del ciclo criminale ed indicare con precisione i siti e le caratteristiche generali dei rifiuti smaltiti.

Dal complesso degli elementi probatori raccolti emergeva la programmaticità dell'azione criminale degli indagati, interni al ciclo mafioso, ricostruzione ulteriormente dimostrata dagli esiti delle consulenze tecniche disposte, dimostrative del peso e dell'incidenza delle condotte nel disastro ambientale e nell'avvelenamento delle acque.

Richiamando il capo di imputazione — sintesi delle evidenze tratte dalle dichiarazioni e delle consulenze tecniche disposte — appare indubitabile la sussunzione e le responsabilità dei principali artefici delle condotte, persone nei cui confronti si esercita l'azione cautelare.

c) *la sussistenza dell'aggravante contestata ex articolo 7 della legge n. 203 del 1991.*

Il solo richiamo sintetico delle evidenze già trattate dimostra ampiamente come l'azione degli indagati, svolta nel tempo, sia stata caratterizzata dall'evidente finalità di agevolazione del clan casalese, in una relazione di alleanza con il clan Maliardo.

Lo sfruttamento della Setri-Resit di Chianese risulta infatti chiaramente legata al ciclo mafioso ed al relativo monopolio, nella finalità di produrre reddito, sia per il clan e per i singoli.

Anche dopo l'entrata in vigore dell'aggravante speciale (maggio 1991) si rilevano molteplici ed innumerevoli condotte degli indagati, tutte avente l'effetto di aggravare gli effetti dei pregressi smaltimenti illeciti realizzati verso la fine degli anni '80 e potenziare il disastro ambientale e l'avvelenamento.

Giova osservare che il ciclo mafioso si è dimostrato vincente per la capacità di attrarre i produttori di rifiuti nazionali mediante l'offerta di prezzi di smaltimento dei rifiuti decisamente competitivi, rispetto a quelli di mercato, ed all'abbattimento dei costi ed alla previsione di un'intermediazione mafiosa, scatuisce fisiologicamente la necessità di ridurre (o evitare del tutto) i costi smaltimento, ossia l'attrezzamento delle discariche ed una virtuosa gestione delle medesime.

Aldilà delle evidenze dirette quanto alla consapevolezza degli indagati dell'assenza di presidi alle matrici ambientali, presso le discariche, ovvero della destinazione dei rifiuti in discariche totalmente abusive (e della pericolosità, nel singolo caso, del rifiuto gestito), è necessario sottolineare che è l'intero ciclo mafioso ad essere programmaticamente ideato come idoneo, ab origine, a provocare effetti disastrosi sull'ambiente ed effetti venefici sulle acque di falda.

Il lettore saprà dunque cogliere, in tale prospettiva, i singoli molteplici elementi, dimostrativi della necessaria consapevolezza degli artefici sugli effetti finali — peraltro direttamente perseguiti come naturale conseguenza della progettazione — della loro condotta.

25) Il sistematico smaltimento dei rifiuti pericolosi; il caso emblematico dello smaltimento dei rifiuti provenienti dall'Acna di Cengio.

a) *Premessa: estratto delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.*

Come agevolmente rilevabile dalla ricostruzione offerta dalle fonti dichiarative, costanti e diffuse erano le deposizioni che inducevano a

rilevare l'esistenza di un flusso consistente di rifiuti pericolosi indirizzato verso le terre campane.

È necessario preliminarmente osservare che la conoscenza della specifica consistenza del rifiuto smaltito è propria e riservata a quei pochi soggetti in grado di riferire sulle transazioni con i produttori ovvero sulla materialità dei rifiuti trasportati ed immessi nelle discariche, sicchè si tratta di una prova di difficile individuazione. Tale breve premessa consente di cogliere l'eccezionalità della piattaforma probatoria disponibile nel caso giudiziario in esame. (...)

Gli smaltimenti di questi rifiuti tossici furono attuati da Chianese presso la sua discarica ed i rifiuti provenivano dalla bonifica dell'Acna, un impianto industriale del nord Italia (si trattava del famigerato impianto di Cengio), noto alle cronache per la produzione e giacenza di rifiuti altamente tossici che avevano allarmato, in quel periodo, le popolazioni locali. Il problema degli smaltimenti dei rifiuti dell'Acna era di dominio pubblico e la fonte ricordava che quella fabbrica era legata ad grave incidente che aveva provocato un disastro ambientale, facendo emergere la pericolosità di quell'insediamento produttivo.

Quell'impianto fu chiuso proprio per la tossicità dei prodotti industriali e la bonifica del sito vide il coinvolgimento delle discariche del Chianese e la Difrabi di Pianura.

In pratica si attuava una parziale traslazione dell'avvelenamento dalla Liguria alla Campania, attuata attraverso una diversa allocazione delle scorie. (...)

All'esito delle dichiarazioni dei cdg. emergeva dunque con chiarezza il naturale sfruttamento dei siti Setri/Resit per lo smaltimento di rifiuti caratterizzati da elevata nocività, l'assoluta inadeguatezza dei siti per tutelare l'ambiente e l'inclusione dei suddetti smaltimenti nel ciclo governato dalla mafia.

Tra questi spiccavano dunque i rifiuti provenienti dalla famigerata Acna di Cengio, per giunta miscelati con quelli provenienti dalle conerie toscane, indicati dall'esperto Vassallo come i più pericolosi rifiuti mai dallo stesso smaltiti.

b) *Gli esiti degli accertamenti tecnici esperiti dal consulente tecnico Balestri.*

Le risultanze della consulenza tecnica del consulente tecnico Balestri, illustrata in modo più diffuso a seguire, ricostruivano gli accertamenti esperiti a valle ed a monte delle dichiarazioni rese da Vassallo Gaetano.

Il C.t. esordiva traendo le prime considerazioni circa l'analisi storica delle foto aeree sino al 1991, relativamente agli Invasi Resit – C.T. 2004 e 2008

Gli accertamenti tecnici esperiti confermavano pienamente le dichiarazioni del Vassallo, collaboratore tra i più precisi di quelli nel tempo assunti. (...)

Riassunto delle conclusioni.

Le recenti informazioni ricevute dal collaboratore di giustizia G. Vassallo sul conferimento di rifiuti nelle discariche Resit e Novam-

biente (nello specifico caso i rifiuti dell'Acna di Cengio), sulla loro localizzazione, sulla morfologia degli invasi a quel tempo utilizzati e sul modo di operare attraverso certificazioni false di avvenuto smaltimento, corrispondono a quanto da noi anticipato anni prima, attraverso lunghe e complesse attività di indagine tecnica e documentale. A posteriori possiamo quindi affermare che quanto ora raccontatoci dal collaboratore di giustizia per questi luoghi e per quegli anni, sia attendibile. Il collaboratore di giustizia G. Vassallo risulta quindi essere perfettamente a conoscenza sia delle questioni tecniche inerenti l'attività di discarica (scavi, movimento terra, abbancamento rifiuti, volumetrie disponibili, configurazione degli invasi, biogas, percolato, ecc..., sia di Resit sia di Novambiente), nonché di tutte le procedure amministrative collegate (autorizzazioni, documenti di trasporto, certificazioni di avvenuto smaltimento, certificati di analisi a corredo, codici rifiuti, ecc...).

Gli accertamenti tecnici ultimamente disposti sull'area Resit (2010) hanno altresì confermato nuovi aspetti: a. l'utilizzo di altre aree (comunque già ipotizzate attraverso lo studio delle foto aeree) presso gli invasi Resit, che si aggiungono a quelle già identificate con appositi accertamenti tecnici, al di fuori degli invasi autorizzati, per il conferimento (sotterramento) di rifiuti speciali, tra cui anche pericolosi (è il nuovo caso dell'area a sud dell'invaso di I categoria); b. il conferimento di rifiuti in epoca recente (tra il 2007 e il 2008) nei luoghi Resit sottoposti a sequestro dal 2004 e quindi non disponibili (è il caso dei nuovi rifiuti abbancati sopra l'invaso dell'ex cava X).

La gestione tecnica approssimata degli invasi Resit a partire dagli anni '80 sino all'accordo di gestione con il CBNa/3 (dal marzo 2003) voluto dal commissariato di governo, la carenza dei controlli sulla contaminazione delle matrici ambientali ad opera degli enti preposti, il mancato avvio della sistemazione finale dell'area previsto da più ordinanze, nonché l'assenza di una corretta gestione del recupero e smaltimento del percolato e del biogas, hanno fatto sì che gli invasi Resit, al momento del passaggio alla gestione del CBNa/3, non potessero essere ulteriormente sfruttati in quest'ultima fase emergenziale del 2003, in quanto le caratteristiche tecniche degli invasi non potevano permettere (e garantire) un ulteriore sfruttamento senza gravi ed ulteriori conseguenze per l'ambiente. Tale carenza tecnica era comunque facilmente deducibile dalla documentazione a corredo della direzione tecnica della società Resit. Ricordiamo che il geometra Alfani ha firmato progetti tecnici nell'area Resit sia prima dell'accordo di gestione col CBNa/3, sia dopo tale accordo (sempre per conto di Resit), quindi era perfettamente a conoscenza della situazione tecnica dei luoghi nella fase di transizione verso la gestione consortile. Parimenti l'ingegner Buonomo ha redatto elaborati tecnici sia per Resit (nel 2001) sia per il CBNa/3 (nel 2003) per gli stessi luoghi. Riteniamo impensabile che in fase di passaggio alla gestione consortile non ci sia stata la possibilità di accertare la carenza tecnica di ogni invaso presente nell'area Resit, carenza tecnica perfettamente descritta, ad esempio, dall'ARPAC con nota n.9800/1278 del luglio 2002.

Possiamo a questo punto delle indagini riassumere i periodi principali della gestione degli invasi Resit:

a. periodo degli anni dal 1968 al 1986. Gli invasi noti in quel periodo, gli attuali di I e II Cat. cominciavano ad essere scavati per accogliere di tutto, mancando una precisa normativa in materia ed in presenza di autorizzazioni generiche, iniziando il conferimento dall'area dell'attuale II Cat.;

b. periodo dal 1987 al 1991. Questo è il periodo di riempimento totale di questi due invasi (I e II Cat.), soprattutto con rifiuti speciali, spesso pericolosi, come quelli provenienti dall'Acna di Cengio. In questo periodo lo sfruttamento dei due invasi è così elevato che da ultimo gli accumuli (ora soprattutto di RSU) avvengono in rilevato. Riteniamo che in questo periodo siano giunti i maggior quantitativi di rifiuti speciali nell'area Resit, fatto che si aggiunge alla già grave carenza ed inadeguatezza dei presidi a tutela delle matrici ambientali esistenti in questi due invasi (soprattutto per quello della I Cat.);

c. tra il 1991 ed il 1994, sebbene colmi o quasi(4), i due invasi varieranno ancora la propria morfologia per ottenere nuovi spazi da adibire a discarica, anche in alcuni periodi sprovvisti di autorizzazioni. L'impatto ambientale negativo di questa fase è simile allo sfruttamento del periodo precedente: l'aver accumulato rifiuti compatibili con la I Cat., non compattati, sopra i rifiuti speciali(5), e avendoli sommariamente ricoperti giornalmente con terreno agrario (per non diminuire ulteriormente le ormai poche volumetrie disponibili), ha fatto sì che tutta l'acqua piovana di questo periodo (in assenza anche di una rete superficiale di drenaggio delle acque meteoriche, per tutti gli invasi) si sia accumulata in eccesso e ha percolato in abbondanza verso i sottostanti rifiuti speciali, dilavandoli copiosamente e producendo un ricco percolato che ha subito raggiunto la base degli invasi;

d. inizio del periodo emergenziale: dal 1994, e per pochi mesi, si inizia a sfruttare il più possibile la volumetria ancora residua dell'Invaso II Cat. La situazione diventa pertanto insostenibile, sì che tutte le ordinanze di definitiva chiusura per la messa in sicurezza dell'area (dal 1997) vengono poi trasformate in nuove autorizzazioni per nuovi invasi (e così nascono gli invasi della ex cava X e della ex cava Z). Questi nuovi invasi avranno la principale funzione di accogliere i rifiuti in rilevato (quello di cava X) che stanziavano sopra la I e II Cat. e poi di accogliere l'enorme quantità di RSU provenienti dai comuni campani (quello di cava Z);

e. dal 1997 al 2003 si riempiono così i due grandi Invasi di ex cava X e di ex cava Z (ricordiamo che dal 10 settembre 1992 al 25 luglio 2002 la cava Z era sotto sequestro, autorizzata poi come discarica nel maggio 2002, quindi in un momento di sequestro). Qui,

(4) La II Cat. (ad Ovest) ancora non del tutto.

(5) E tutto questo per la nota inversione degli invasi, tanto che il 17.03.92, con DPGR n. 2905, a firma di Clemente di San Luca, si autorizza l'esercizio di una discarica di I Cat.

abbiamo detto, vi finiranno soprattutto i RSU della fase emergenziale campana di questo periodo. L'impatto ambientale negativo di questa fase non è minore delle due precedenti, bensì diverso: gli invasi colmi di RSU (indifferenziati) non avendo né un'adeguata rete di raccolta del percolato né del biogas, né una regimazione superficiale delle acque meteoriche, determinano un eccezionale accumulo di percolato ed una fuga incontrollata di biogas verso l'esterno, situazione nociva per l'ambiente circostante (le falde acquifere, i suoli, i sottosuoli, la vegetazione). Non solo, nel periodo 2001-2003 il sub commissario Facchi concedeva a Resit un 20 per cento delle volumetrie ancora disponibili nel proprio sito in Scafarea, da adibirsi a discarica di rifiuti speciali di provenienza privata, quindi non riconducibili alla struttura commissariale. Tale possibilità autorizzativa portava negli invasi Resit in Scafarea (congestionati dal sovrautilizzo) ad un'inevitabile miscelazione di rifiuti pericolosi privati con rifiuti non pericolosi(6) azione vietata dalla normativa di allora, o con altri rifiuti di altra categoria commissariali, aumentando ulteriormente il carico inquinante degli invasi, già messi a dura prova dalla gestione sconsiderata degli anni precedenti.

f. periodo dal 2003 al 2004 (inizio del sequestro dell'intera area): ulteriore sovrasfruttamento col subentro della gestione del CBNa/3 che culmina con l'accordo con Fibe Campania per lo stoccaggio (inizialmente provvisorio) di un notevole quantitativo di CDR confezionato in balle. Tale stoccaggio, finito subito male per i ripetuti incendi, non doveva assolutamente essere messo in opera sopra gli invasi di I Cat. e II Cat. che, per le caratteristiche tecniche sopra descritte, non potevano subire altro sovrasfruttamento, dopo quelli dei periodi 1987-1991 e parte del 1994: a tal proposito ricordiamo che tra il 2001 e il 2003 i tecnici che hanno seguito il passaggio della gestione da quella privata della Resit a quella consortile del CBNa/3, sono gli stessi, quindi in fase di accordo tra le parti, non potevano non conoscere le problematiche tecniche pregresse di questi quattro invasi. Parimenti il CDR non doveva finire sopra l'invaso di cava X la quale impermeabilizzazione originaria di fondo non rispettava, come dimostrato, la normativa del momento. Abbiamo anche dimostrato la presenza di CDR deposto in aree al di fuori dei confini degli invasi di I Cat, II Cat. e cava X, e quindi in aree non impermeabilizzate. »

In data 10 ottobre 2010 la Commissione ha audito il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo unitamente al sostituto procuratore presso la DDA Alessandro Milita. Nel corso dell'audizione il dottor Milita si è soffermato in modo particolare sull'indagine relativa al procedimento n. 36856/01, definito dal magistrato essere »un caso paradigmatico per coprire quasi la totalità degli illeciti o, utilizzando una categoria più consona al caso di specie, delle nefandezze che sono state fatte in materia di rifiuti »:

«Questo procedimento si è concluso per una parte con un procedimento stralcio, primo e unico processo in Italia celebrato

(6) Violazione Art. 9, comma 1 e 2, DLgs. 22/97, si vedano i Formulari agli atti.

innanzi alla Corte d'assise di Napoli per il reato di avvelenamento delle falde acquifere, reato per cui vi è la competenza della Corte di assise, aggravato dall'articolo 7, in quanto connesso al fine di agevolare il clan dei casalesi.

Questa condotta è corollario di una serie di altre imputazioni, che vedono imputate 38 persone per delitti, oltre che di avvelenamento, di disastro ambientale in tema dell'articolo 7, riciclaggio, estorsione, partecipazione mafiosa, truffa ai danni dello Stato, traffico organizzato di rifiuti, violazione di sigilli e una molteplice serie di falsi ideologici commessi in particolare da un ex subcommissario dell'emergenza rifiuti partenopea.

Sono quasi 200 le fonti di prova e il processo è in corso da un anno e mezzo, l'imputato principale è agli arresti domiciliari, dopo essere stato arrestato e detenuto per un periodo di tempo per reato associativo mafioso.

Si tratta di un caso paradigmatico perché riesce a individuare le condotte criminali realizzate dalla seconda metà degli anni '80 fino al 2003 almeno come condotte commissive, non omissive. Vede un accertato avvelenamento delle falde con — dato più preoccupante — un culmine di contaminazione, pur attualmente presente, che raggiungerebbe l'apice nel 2004.

Si tratta quindi di uno di quei casi (l'unico in corso di celebrazione in Italia) in cui una condotta permanente prevede un aggravamento nel corso del tempo, per cui, facendo un parallelismo tra organismo umano e ambiente, può essere soltanto paragonata all'infezione da AIDS (...). In ambito processuale è certo che la falda acquifera serva diversi pozzi, pozzi non tutti autorizzati e variamente dislocati sul territorio, ed è chiaro che sono utilizzati *latu sensu* per l'alimentazione bovina e umana.

Numerosi studi dimostrano l'esistenza di patologie percentualmente superiori rispetto alla media italiana nella zona interessate da quelle che sono le discariche di servizio del clan (così le chiamo), che sono localizzate tra Giuliano e le zone limitrofe, dove c'è il peso principale delle discariche, quelle formalmente autorizzate e utilizzate sia nel periodo di formale autorizzazione sia in periodi successivi, sia con coperture autorizzative sia senza coperture autorizzative nell'arco di un ventennio.

Presenta una difficoltà quasi insuperabile ricostruire un nesso eziologico tra le condotte specifiche contestate ed eventuali patologie proprio per la pratica impossibilità di risolvere questo problema. All'interno delle famiglie delle molte persone individuate che risultano aver utilizzato l'acqua per scopi anche alimentari si sono palesati decessi o malattie ipoteticamente connessi all'utilizzo di quest'acqua, però allo stato è improponibile giungere a una prova scientifica della correlazione tra questi dati.

È possibile che con studi più penetranti si possa giungere a una correlazione, ma allo stato questo dato non è disponibile ».

Con riferimento specifico alle difficoltà nel raccogliere una prova scientifica atta a ricondurre con certezza le patologie riscontrate

all'inquinamento provocato il procuratore Colangelo è intervenuto affermando:

« In un recente colloquio che ho avuto con il responsabile del Corpo forestale dello Stato mi veniva trasferito un dato che sottolinea ancor più le difficoltà di cui parlava il collega Milita. Per moltissimi pozzi è stato disposto il divieto di emungimento di acqua o di destinazione a scopi alimentari, fosse anche per alimentazione animale o finalità agricole. È stato realizzato un censimento sommario, ma non esaustivo quanto al numero dei pozzi e al loro effettivo utilizzo, per cui diventa difficile stabilire se siano stati censiti tutti e se il divieto di emungimento dell'acqua da pozzi con mezzi manuali o elettrici venga rispettato. Una verifica di tipo epidemiologico sulle conseguenze diventa quindi ancora più complicato, ma è lecito presumere, dato l'elevatissimo tasso di inquinamento e il perdurare nel tempo di forme addirittura aggravate nella proiezione futura, indubbiamente potrebbe condurre... ma è un'ipotesi di tipo prospettico ».

Il dottor Milita ha anche evidenziato il particolare rigore con il quale deve essere fornita la prova del nesso eziologico in questo campo, anche in considerazione delle gravissime conseguenze in tema di applicazione delle norme penali:

« La questione può essere affrontata in due modi, da un lato dal punto di vista giuridico per le conseguenze in tema di applicazione delle norme penali, dall'altro in tema ovviamente di utilità di un'eventuale prova al fine di dimostrare la maggior gravità della condotta in imputazione.

Per avere una valenza giuridica il dato non è insignificante, perché l'avvelenamento delle falde acquifere, nel caso di decesso con derivazione causale dall'avvelenamento, comporta l'ergastolo, quindi parliamo di una delle condotte più gravi contestabile a chicchessia nell'ambito del nostro processo penale, paragonabile soltanto all'omicidio volontario.

Il dato quindi è di rilevante valore dal punto di vista giudiziario, però si dovrebbe ricostruire un decesso collegato eziologicamente alla ingestione di acqua contaminata per effetto di una percolazione causata dalla gestione di una discarica attribuita nel caso di specie a una condotta criminale svolta o non svolta nell'ambito di un accordo programmatico nel clan dei casalesi.

Il dato ovviamente implica l'individuazione di un soggetto deceduto e la possibilità di provare rispetto a questo il nesso causale. La difficoltà è sostanzialmente quasi insormontabile, ma si spera, laddove si riesca a farlo, di poter giungere a una prova di questo tipo.

Dal punto di vista oggettivo della produzione del danno ambientale è chiaro che il dato circa l'insorgenza di patologie con percentuale statistica superiore rispetto al resto del territorio è un dato significativo, che può rilevare nel tratteggiare la condotta dei soggetti, però ovviamente questo dato non sconfina al punto da potersi trasformare in condotta di reato.

Rappresento inoltre che, al di là delle condotte di omicidio colposo o di avvelenamento delle falde, la possibilità di contestare

l'aggravante della morte in conseguenza del delitto nel caso di disastro ambientale, che insieme al traffico organizzato di rifiuti è la norma di immediata valorizzazione del caso di specie, il decesso non è neanche contemplato, sicché sostanzialmente ci muoveremo sempre nell'omicidio colposo o al più — e qui la cosa sarebbe ancora più difficile — omicidio doloso per dolo eventuale.

L'avvelenamento delle falde è punito con pena elevatissima, e in questo caso la falda è palesemente contaminata. Il processo è di una complessità eccezionale, per cui mi richiamo alla memoria scritta e depositata nel processo per i tre imputati che hanno scelto il rito alternativo.

Si tratta di Bidognetti Francesco, capoclan dei casalesi, ideatore nella gestione centralizzata del clan dei casalesi e in particolare della fazione Bidognetti, del traffico di rifiuti dal nord Italia fino al Meridione, in particolare nelle discariche campane formalmente autorizzate o non, al di là dell'inadeguatezza della formale autorizzazione; di Pinto Domenico, imputato per truffa aggravata dall'articolo 7 nel medesimo processo, ex presidente del Consorzio Napoli 3; di Valente Giuseppe, imputato per truffa aggravata dall'articolo 7, ex presidente del Consorzio Ce-4 e Presidente della società a responsabilità limitata in cui erano i tre Consorzi di Napoli 1, Napoli 3 e Ce-4 erano soci.

Le condotte commissive-omissive di Domenico Pinto sono riportate nell'imputazione di avvelenamento e sono contestate anche allo stesso perché realizzate nel 2001-2003 attraverso cui si è arrivati da parte dello Stato (è un ente pubblico di fatto) a gestire una discarica che doveva essere messa in sicurezza già nel 1997 e che, attraverso una serie di provvedimenti ideologicamente falsi, è stata riutilizzata anche nel periodo commissariale, a partire dal 2001.

Si trattava di tre invasi mai autorizzati nel passato, che sono stati autorizzati attraverso una serie di provvedimenti commissariali fondati su presupposti falsi da parte del subcommissario Facchi anche lui imputato.

Questo processo è importante perché obiettivamente copre un ventennio di condotte criminali, dal 1985 fino al 2004 quanto alle condotte commissive ma di fatto permanente. Questo processo è molto interessante anche per cogliere le carenze normative — mi preme poterlo dire in sede di Commissione — in tema di bonifiche per quello che potrebbe agevolmente essere fatto attraverso una riforma normativa a basso costo.

La bonifica della discarica Resit di fatto non è mai partita, siamo ancora nella fase della caratterizzazione, nonostante i dati circa la presenza di un avvelenamento o comunque già in precedenza di una situazione disastrosa sostanzialmente assimilabile al disastro ambientale fossero noti e già comunicati a partire almeno dal 2004. Sono passati otto anni e la caratterizzazione è ancora in corso d'opera.

In questo processo sono stati sequestrati beni e valori di pronta liquidazione pari a circa 17 milioni di euro con sequestro ex 12 sexies ed è stata attivata la misura di prevenzione sulla società Resit che era estremamente danarosa, laddove ad esempio tra i tanti beni aveva due Ferrari, di cui una Ferrari Enzo, veicolo senza prezzo di mercato che